

Giuseppe Vittori

IRAQ e Italia

La condizione del contingente è ogni giorno più a rischio. Berlusconi quando ci sono gli attacchi ricorre alla retorica trita del «è come se fossi lì»



Il centrosinistra torna a invocare l'Onu. La responsabile esteri della Quercia: «Non abbiamo alcuna possibilità di incidere sull'escalation in corso»

vertiamo l'urgenza che la responsabilità della conduzione della crisi irachena venga trasferita alle Nazioni Unite e che venga rispettato il calendario per la convocazione di libere elezioni in Iraq».

È necessario ritirare il nostro contingente dall'Iraq, afferma l'ex senatore Giorgio Mele (sinistra Ds).

«La situazione in Iraq - afferma Mele - va ogni ora peggiorando e l'attacco americano a Najaf sostenuto dal cosiddetto governo in carica innesca una escalation intollerabile della guerra. Di fronte a tale situazione, che tocca vicino anche i nostri soldati, non è più so-

stenibile la nostra presenza in quel paese che vorrebbe dire solo appoggio ad un massacro. Per questo occorre ritirare immediatamente il nostro contingente e costringere le forze occupanti ad una vera svolta».

In generale c'è però un pericoloso silenzio. Soprattutto da parte del governo.

Ieri Berlusconi doveva occuparsi della nazionale olimpica di calcio. Una priorità. Quando non si scende alla retorica deteriorata. Come quella di un consigliere comunale campano di Forza Italia che ieri esultava «la vicenda umana del sergente Michele Ricucci, il quale, pur essendo diventato padre per la terza volta, con la nascita del piccolo Vincenzo, è voluto rimanere assieme ai suoi compagni d'arme in Iraq, è un gesto che fa riflettere sui reali valori della stragrande maggioranza dei nostri giovani. Plaudiamo ancora al nostro valoroso soldato Michele Ricucci - conclude Bianco - ed a tutti i nostri valorosi militari e civili impegnati in Iraq e nelle altre zone calde del nostro pianeta. Loro, sì, sono portatori di pace, perché la loro azione si concretizza, con sprezzo della propria vita, in aiuto alla popolazione, con costruzione di ospedali, scuole, strade, infrastrutture varie».

Basta.

Perché morire per Nassiriya?

Soldati italiani sempre sotto tiro. La missione umanitaria sarebbe ritirarli. Sereni, Ds: «L'Onu deve intervenire»

ROMA Cosa ci stanno a fare i soldati italiani a Nassiriya? Si può chiamare pacificazione quello che concretamente accade in terra irachena? No. È non è forse da qui che deve partire il programma di governo dell'Ulivo? Almeno su questo nel centrosinistra non sembrano esserci grossi problemi, anche se l'eccessivo entusiasmo di Rutelli e Fassino per una svolta, solo vagamente promessa, nel caso in cui dovesse vincere il democratico Kerry in America ha fatto storcere il naso a molti. I due hanno precisato che non hanno mai detto di voler lasciare lì i soldati, e di volere precise garanzie.

Ma quali? Sembra ormai pacifico che nemmeno l'Onu potrà esercitare alcun ruolo in Iraq, Kofi Annan ritiene impraticabile e pericoloso il contesto attuale. Come dargli torto. In tutto il Paese da due anni a ferro e fuoco, prima per cacciare Saddam ora per mettere in piedi una parvenza di governo e ivile convivenza, ogni giorno si contano morti e distruzioni. Un'ecatombe senza sbocco.

«Quanto sta accadendo in queste ore a Najaf può provocare conseguenze ancora imprevedibili e gravi. La scelta delle forze americane di affrontare militarmente le componenti scite più radicali, con grandi sofferenze, e vittime inevitabilmente anche tra i civili, rischia di accrescere le tensioni e il malessere nella popolazione irachena, ed in particolare tra gli sciti», ha sottolineato la responsabile Esteri della Quercia Marina Sereni.

«Non può sfuggire - aggiunge - questa situazione, sulla cui evoluzione non risulta che le autorità militari né politiche italiane abbiano alcuna possibilità d'incidere, può coinvolgere direttamente la missione italiana presente a Nassiriya».

«Ancora una volta - conclude - av-



Foto di Luca Turlì/Ansa

La Camera in agosto trasmette via satellite i lavori di un anno

ROMA Parlamento chiuso, ma non del tutto. Se qualche appassionato di politica volesse approfittarne, per questo periodo di sospensione dei lavori dell'assemblea legislativa la Camera ha preparato una programmazione sperimentale gestita dall'ufficio stampa per due ore al mattino (dalle 10 alle 12) e tre ore il pomeriggio (dalle 3 alle 6). Un palinsesto visibile fino al 13 settembre sia nel circuito interno alla Camera ma anche in satellite: è dunque un servizio interessante (e gratuito per chi in Europa abbia un'antenna parabolica collegata con un ricevitore digitale) non solo per chi vive in Italia, ma anche per i residenti all'estero. Per trovarlo basta cliccare su menù, cercare «altro» e trovare il canale della Camera dei Deputati. Ma si può ricevere anche in digitale (con questi parametri: Satellite: Eutelsat Hot Bird 2/13° Est; polarizzazione: verticale; trasponder: 54; frequenza: 11.804,2 MHz; FEC: 2/3; Symbol Rate: 27.500). Così è possibile seguire i lavori in diretta, durante i lavori d'aula. In questi giorni se ne può vedere una selezione, annunciata ogni giorno dalla schermata negli spazi vuoti della programmazione. Ecco la replica di convegni, incontri, votazioni particolarmente rilevanti. E se in questi 50 giorni si potranno ri-vedere i lavori delle commissioni, e alcune tra le audizioni più interessanti, il prossimo anno si prevede il lancio di alcuni sottocanaloni dedicati ai lavori delle commissioni.

L'intervista

ex ministro degli Esteri
senatore della Margherita

Dini: via tutte le truppe straniere dall'Iraq

«Nel paese c'è di nuovo una guerra. L'articolo 11 della nostra Costituzione parla chiaro: noi lì non ci dobbiamo stare»

Simone Collini

ROMA «È in atto una guerra, il governo non può continuare a sostenere che i nostri soldati sono in Iraq per una missione umanitaria». Secondo il senatore della Margherita Lamberto Dini la crisi irachena non avrà fine finché non ci saranno «elezioni generali» nel paese e un calendario che stabilisca «con precisione» la data per il ritiro delle truppe straniere. Il centrosinistra, dice l'ex ministro degli Esteri, dovrà dare il suo contributo per il raggiungimento di questi due obiettivi.

Senatore Dini, da più parti nel centrosinistra si parla della necessità di scrivere il programma della coalizione. Secondo lei, cosa andrebbe scritto nella parte riguardante la crisi irachena?

«Non so se ci sarà una parte specifica su questo tema e comunque credo che sia troppo presto per parlarne. Dobbiamo vedere, tra l'altro, se ci sa-

rà una trasformazione nell'assetto strategico della Nato tale da consentire missioni anche al di là del concetto di legittima difesa. Nel programma saranno fissate le linee direttrici della politica estera della coalizione, questo sì».

Previsioni, suggerimenti?

«Credo che dovremmo seguire e rispettare il dettato della nostra Costituzione, che rifiuta la guerra ma non esclude che l'Italia possa partecipare, nell'ambito di organizzazioni internazionali, ad azioni di pace anche con un utilizzo delle forze armate».

Secondo lei Rifondazione co-

«Abbiamo detto no al rinnovo della missione in Iraq proprio perché mancava l'egida dell'Onu»

munista e i sostenitori del «senza se e senza ma» potrebbero sottoscrivere un programma del genere?

«Questo è quello che dice la Costituzione, articolo 11. Che, anche se forse a malincuore, lo stesso Fausto Bertinotti riconosce».

A maggio il centrosinistra ha chiesto il ritiro delle nostre truppe dall'Iraq. Ci sono da prevedere cambiamenti per i prossimi mesi?

«Abbiamo sempre sostenuto la linea secondo cui si può partecipare a una missione di pace soltanto se sotto l'egida delle Nazioni Unite. Abbiamo detto no al rinnovo della missione in Iraq proprio perché mancava questo sigillo che dava legittimità a un'azione militare. Continueremo a seguire questo principio».

A parte invocare l'intervento dell'Onu, il centrosinistra quale posizione farà propria per cercare una soluzione alla crisi irachena?

«La crisi si risolverà quando ci

sarà in Iraq un governo credibile, che può emergere solo da elezioni generali, e un calendario preciso per il ritiro delle truppe americane dall'Iraq. Anche noi dovremmo spingere affinché siano raggiunti questi due obiettivi».

Vediamo il primo: un governo credibile. Quello di oggi non lo è?

«Il governo provvisorio è stato creato a fine giugno, quando Bush ha detto che era stata restituita la sovranità agli iracheni. Ma il presidente degli Stati Uniti non ha convinto la stragrande maggioranza dei cittadini di quel paese. E questo perché è stato nominato, secondo tutti coloro che mirano a un Iraq indipendente, un governo con cattive credenziali. Basti pensare al primo ministro, una persona che era fuoriuscita dall'Iraq e che è stata nel libro paga della Cia per anni».

La soluzione, secondo lei?

«Nonostante le difficoltà, è importante che le forze della coalizione, a cominciare dagli Stati Uniti, spingano per l'organizzazione di elezioni ge-

nerali da tenere entro la fine di gennaio dell'anno prossimo».

Già c'è chi sostiene che senza un censimento non sarà possibile farlo.

«Ci sono sistemi molto semplici per effettuare elezioni generali. Per dirne uno: si può anche fare sul dorso della mano di tutti coloro che vanno a votare un timbro indelebile che duri più giorni. Questo basterebbe ad evitare che qualcuno possa andare più volte a votare. Sarebbe un metodo semplice e farebbe ottenere un risultato molto importante, perché solo elezioni generali daranno vita a un governo rappresentativo e credibile agli occhi degli iracheni».

Il secondo obiettivo a cui faceva riferimento: un calendario per il ritiro delle truppe.

«È in atto un'insurrezione contro la presenza delle forze straniere sul territorio iracheno, certamente alimentata dalle forze più fondamentaliste. Quanto sta avvenendo a Najaf in queste ore ci dice due cose: che in Iraq si sta combattendo una guerra,

cosa che va contro la tesi sostenuta dal governo italiano secondo cui la nostra sarebbe una missione di pace; e che il bagno di sangue non avrà fine finché rimarranno sul territorio truppe che vengono percepite dalla popolazione come occupanti. Un calendario che fissi con precisione la data del ritiro di queste forze, a cominciare da quelle statunitensi, farebbe vedere anche alle fazioni più fondamentaliste una luce in fondo al tunnel».

Quanto avviene a Najaf può avere ripercussioni anche sulla missione italiana a Nassiriya, secondo lei?

Kerry farà tornare la politica estera su posizioni condivise. Il consenso rende giusto ciò che è forte

«Sicuramente il rischio aumenta. Del resto, non sono neppure estranee alla presenza dei nostri militari in Iraq le minacce apparse su internet e su televisioni arabe».

Crede che il governo italiano ritirerà dall'Iraq i nostri soldati?

«Il governo italiano rimarrà legato alla posizione americana. E così le nostre truppe. Non credo che verranno ritirate prima di quelle statunitensi».

Anche lei, come altri esponenti del centrosinistra, guarda con speranza all'elezione di Kerry?

«Lo sforzo di Kerry, se vincerà le elezioni, sarà quello di far tornare la politica estera su posizioni condivise. Per tutto questo tempo ha detto che non avrebbe mai iniziato una guerra senza l'accordo degli alleati. Questa è una dichiarazione molto importante, perché sono convinto che sia il consenso a rendere giusto ciò che è forte, e che senza consenso ciò che è forte non può diventare giusto. E questa è la realtà che viviamo anche in Iraq».

Sei mesi di opposizione

I no alla guerra sono già un programma

Ecco - nelle parole dei suoi leader - come il centrosinistra negli ultimi 6 mesi si è opposto alla guerra in Iraq. Una opposizione che con il passare del tempo è diventata sempre più ferma e decisa.

Giuliano Amato

24 maggio

«Gli Usa hanno fatto una cosa tragicamente sbagliata, ora c'è un paese in gigantesco subbuglio e a questo punto c'è una responsabilità internazionale che, se viene rigirata sull'Onu, nel senso che si riesce a dare una legittimazione diversa, allora noi dobbiamo essere partecipi in questa responsabilità internazionale».

23 maggio

«Nell'insieme la missione in Iraq è stata un fallimento per l'impronta data dagli Stati Uniti. C'è un'ostilità nelle forze militari presenti e non uno spirito di collaborazione, ma i nostri uomini non hanno fallito».

4 maggio (intervista a «Repubblica»)

«Una mozione per il ritiro delle truppe dall'Iraq adesso? No sono contrario, assolutamente contrario. E se l'opposizione la presentasse lo stesso, io sarei contrario ad approvarla».

15 marzo (in relazione all'annuncio di Zapatero di ritirare le truppe)

«Non si può lasciare l'Iraq solo, ma occorre che nei prossimi mesi ci sia davvero un'azione forte nella comunità internazionale attraverso l'Europa e l'Onu».

Massimo D'Alema

25 maggio (a Porta a Porta)

«L'Occidente in Iraq ha combattuto la barbarie con altrettanta barbarie. Lì sono stati uccisi dei civili ed è stata praticata la tortura».

18 maggio

«Questa guerra oltre a essere un fallimento dal punto di vista dei valori della libertà, della democrazia, della libertà e dei diritti umani, ha come frutto la crescita del prezzo della benzina al massimo storico, ed è un disastro anche per le tasche degli italiani».

«Siamo l'unico paese che è finito in guerra per sbaglio, perché Frattini e Martino si sono confusi, andando in un posto e credendo che ci fosse la pace, mentre abbiamo trovato la guerra».

16 aprile

«Mi pare che nel corso di un anno dall'occupazione americana ogni giorno la situazione sia andata peggiorando. Questa è la dimostrazione che la guerra era sbagliata, oltre che illegittima, e che la gestione del dopoguerra è stata ancora peggio».

15 aprile

«Il governo ci disse in Parlamento che i nostri militari andavano lì per aiuti umanitari. Siamo in una situazione drammatica che è anche il frutto di una serie di errori che sono stati compiuti».

Piero Fassino

12 luglio

«Voteremo no alla missione in Iraq perché non ci pare che siano intervenuti fatti che comportino un mutamento di rotta».

17 maggio

«È evidente che noi non siamo più in Iraq per ragioni umanitarie: siamo nel pieno di una guerra che il Parlamento non ha mai deciso. Questa è la ragione per cui abbiamo proposto il rientro dei militari italiani».

21 aprile (a Porta a Porta)

«Se c'è quella svolta radicale che noi chiediamo ha senso rimanere per accompagnare l'Iraq nella fase di transizione con un controllo da parte dell'Onu, ma se non c'è il 30 giugno è il termine ultimo in cui andarsene».

20 aprile (a Sky)

«Se alla fine noi dovremo ritirare i soldati italiani e prendere atto, come ha fatto Zapatero, che non c'è niente da fare, io lo considererei una sconfitta,

non una vittoria».

19 febbraio

«Il silenzio del governo è sconcertante. Se ci fosse una svolta, se l'Onu prendesse in mano la situazione, in una transazione che si sappia dove porti, sarei disposto a mandare anche più soldati in Iraq».

Francesco Rutelli

9 giugno

La risoluzione dell'Onu sull'Iraq «è un importante passo in avanti ma non ci sono le condizioni per cambiare il nostro giudizio negativo e la dislocazione da una guerra sbagliata».

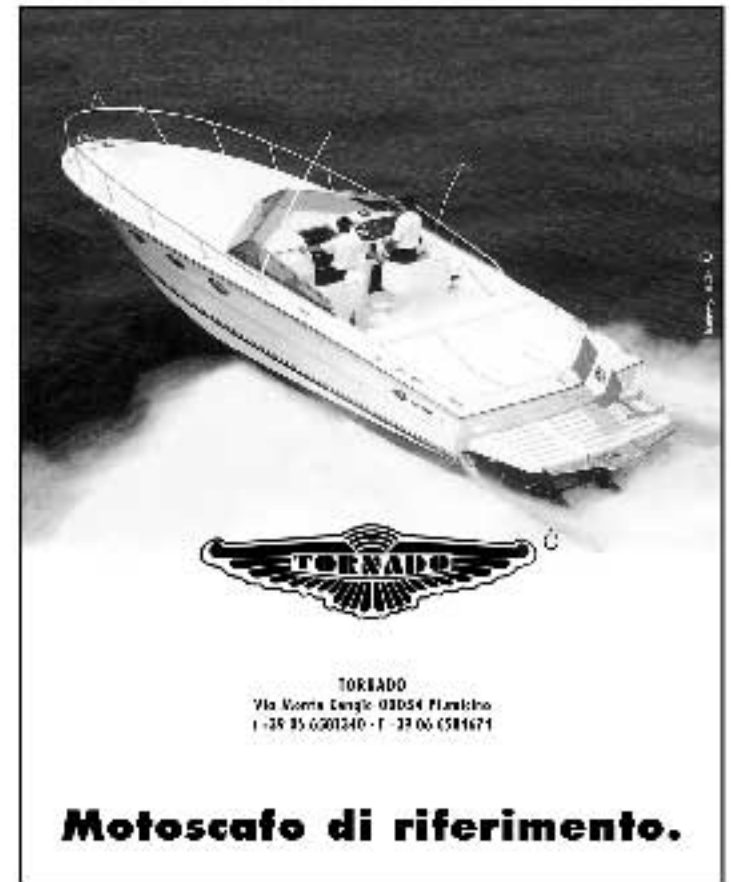
14 maggio

«Chiediamo il ritiro dall'Iraq perché siamo arrivati all'estrema ratio. Costatiamo che gli Stati Uniti non intendono cedere alle Nazioni Unite la responsabilità politica e militare della situazione irachena. E contemporaneamente è esplosa in modo tragico il caso delle torture».

9 maggio

«Noi abbiamo votato contro e voteremo contro la missione in Iraq. Siamo contrari dall'inizio a un'operazione sbagliata, a quello che consideriamo un errore del governo».

(a cura di Wanda Marra)



Motoscafo di riferimento.